

Orsi & Tori
di Paolo Panerai (Milano Finanza del 14/10/2006)

Senza il prestito che i lavoratori dovrebbero fare, per un importo di circa 5 miliardi, all'**Inps** con il passaggio all'istituto del loto **tfr**, finora custodito nelle casse delle aziende datrici di lavoro, la Finanziaria 2007 non avrebbe neppure un euro di risorse per lo sviluppo. Eppure il valore complessivo della manovra, come ha accertato l'ufficio tecnico della stessa Camera dei deputati e come MF/Milano Finanza illustra all'interno di questo numero, sta per raggiungere i 40 miliardi, eguagliando quasi la manovra lacrime e sangue varata all'inizio degli anni 90 dal governo di **Giuliano Amato** per salvare il paese del crack.

Basterebbero questi dati a far comprendere come mai la prima Finanziaria del secondo governo di Romano Prodi incontri così tante critiche in tutto lo schieramento politico con la sola eccezione della sinistra estrema oggi al governo. E il paradosso è proprio questo: la sinistra estrema, che pure dovrebbe tutelare più di altri i lavoratori, fa finta di non accorgersi che lo sviluppo poggia sulle tasche dei lavoratori. Oppure ben se ne accorge e accetta il paradosso poiché concepisce il passaggio del tfr dalle aziende private allo stato come una sua vittoria ai danni dell'area privata.

Il meccanismo paradossale è questo: i lavoratori che decideranno di non far passare il loro tfr dalle casse delle aziende ai fondi pensione come prevedeva la **riforma Maroni** e che non opereranno neppure per tenere il 100% in azienda si vedranno spostare il 50% del loro gruzzolo per legge appunto all'**Inps**, un istituto che certo non brilla per la sua efficienza e rapidità e che nella gestione del denaro per le pensioni ottiene al massimo un misero rendimento dell'1%. L'opzione era appunto prevista anche dalla legge Maroni, ma le aziende erano tranquille poiché tutti i sondaggi indicavano che la grande maggioranza dei lavoratori avrebbe preferito lasciare i soldi nelle casse delle aziende non decidendo di spostarli nei fondi, sicuri di poterli incassare subito al momento della fine del rapporto e sicuri anche di un rendimento migliore, essendo questo determinato dall'ultimo stipendio, di fatto più alto anche rispetto al 2,5% all'anno ottenuto finora mediamente dai fondi pensione. La Finanziaria preparata dal ministro dell'economia, **Tommaso Padoa-Schioppa**, e dal viceministro, **Vincenzo Visco**, compie invece per legge un'appropriazione di quel 50%, che appunto secondo i calcoli sposterà circa 5 miliardi dalle casse delle società a quelle dello stato. In ultima analisi, quindi, lo stato, per poter avere dei mezzi da dedicare allo sviluppo, sottrae liquidità alle aziende che sono i primi attori del possibile sviluppo.

Ma a bollare irrimediabilmente questa cervellotica manovra è stato il governatore della **Banca d'Italia, Mario Draghi** in persona. Nella recente audizione alla Camera ha infatti avanzato il dubbio che anche sul piano finanziario per lo stato la manovra possa essere negativa, per esempio rispetto a un prestito ottenibile con l'emissione di Bot o Cct.

Infatti, quando all'**Inps** verrà richiesto di pagare il tfr al lavoratore che smette di lavorare, dovrà pagarlo moltiplicando gli anni di anzianità per l'ultimo stipendio con il rischio di pagare un rendimento assai salato.

Ma allora qual è la razionalità di una simile manovra? Semplice artificio contabile. Infatti, se, come suggerisce il governatore, lo stato avesse emesso Bot o Cct per 5 miliardi avrebbe risparmiato sul costo del prestito, ma questa cifra sarebbe andata ad accrescere il debito e quindi il deficit pubblico. Facendo affluire i 5 miliardi nelle casse dell'**Inps**, il cui bilancio è consolidato in quello dello stato, la stessa cifra equivale a un'entrata e non a un debito.

MF/Milano Finanza ha il serio dubbio che a concepire l'operazione sia stato un uomo del livello culturale economico di Padoa-Schioppa, conosciuto per il suo rigore e la sua trasparenza. Più probabile che sia stata suggerita dai numerosi ministri di provenienza sindacale che fanno parte del governo. Padoa-Schioppa, però, ci è caduto in pieno e così ha dovuto incassare anche una pessima figura davanti al direttivo della **Confindustria**, imbufalita dalla decisione di sottrarre denaro liquido alle aziende, denaro equivale ad autofinanziamento. Con uno scatto quasi di nervi, Padoa-Schioppa, come si sa, ha dato una specie di ultimatum agli imprenditori: se continuate a opporvi al

trasferimento del tfr cancelleremo le agevolazioni e riduzioni derivanti dal cuneo fiscale. Un aut-aut che dopo poche ore il bravo ministro si è dovuto rimangiare, sostenendo che quella fatta davanti al direttivo era una battuta. Un po' come quando il presidente Prodi sulla vicenda **Telecom** ha risposto alla richiesta di andare a riferire in parlamento «ma siete ammattiti» e poche ore dopo ha dovuto correggersi andando sia alla Camera sia al Senato come era suo dovere istituzionale.

La previsione è che sul tema del tfr il governo dovrà presentare sostanziali emendamenti durante la discussione parlamentare. E' probabile quindi che si sia fatto tanto rumore quasi per nulla, disperdendo energie e concentrazione sullo sviluppo del paese. Senza il quale, anche se ci fossero sostanziali tagli della spesa improduttiva (e in realtà i tagli non ci sono), è impossibile perseguire il risanamento dell'economia nazionale. Come insegnava **Guido Carli**, per un sano sviluppo bisogna sia tagliare sia investire, giocare cioè di punta e tacco.

In realtà, a trarre vantaggio dalla Finanziaria e anche dal precedente **decreto Bersani** sembra che un settore dell'economia del paese ci sia: il sistema bancario. Infatti, se davvero 5 miliardi di tfr dovessero passare dalle casse delle aziende a quelle dell'Inps, inevitabilmente le stesse aziende dovrebbero chiedere nuovi prestiti alle banche. Se si pensa poi che il decreto Bersani sulle attività dei professionisti impone che tutti i pagamenti avvengano attraverso la banca, le carte di credito e gli assegni e mai per contanti, ecco che l'intermediazione delle banche per i flussi di denaro tornerà a crescere dopo che per anni e finalmente con successo il professor **Mario Monti** aveva predicato la necessità che il sistema bancario riducesse la sua intermediazione sull'economia del paese.

Ma per capire come, quantomeno, le decisioni del decreto Bersani e della Finanziaria appaiono non meditate c'è anche il rischio di un ricorso alla **Corte Costituzionale** per l'impossibilità di usare le banconote, che invece sono considerate dalla normativa lo strumento principale di pagamento.

Del resto, non era mai successo che circa 40 mila professionisti in giacca e cravatta marciassero con striscioni, cartelli e fischietti per le vie di Roma per elevare la loro protesta contro il decreto Bersani e, più in generale, la politica di riforma degli ordini professionali. Ci sono alcune categorie che sa sempre hanno di fatto operato a supporto dello stato come i notai che non solo contestano duramente il governo Prodi per i provvedimenti che riguardano direttamente le professioni ma criticano aspramente anche le norme della Finanziaria, per esempio sulla reintroduzione della tassa di successione sotto le mentite spoglie dell'imposte di registro.

Dice uno dei più preparati notai di Milano: «Per applicare l'imposta di registro, che sui beni derivanti dall'eredità dovrebbe pagare un'aliquota più alta, ci vuole un atto da registrare. Ma la successione non richiede un atto pubblico di passaggio di proprietà: basta fare, sulla base del testamento, la voltura al catasto, se si tratta di un immobile. Il governo non si accorge che, mentre tenta di penalizzarci, dall'altra parte ha bisogno di noi perché se rendesse obbligatorio l'atto da registrare chi potrebbe stipularlo se non noi?».

Come si vede, una serie imbarazzante di mezzi errori, di calcolo sbagliati (basta ricordare il decreto sull'Iva degli immobili) che non solo stanno facendo perdere la certezza del diritto, scoraggiando quindi l'iniziativa economica, ma si trasformano in una serie di brutte figure che peggiorano di giorno in giorno l'immagine del governo, mentre il paese ha bisogno di un governo credibile e sicuro nella sua azione. Se poi si pensa che la manovra Finanziaria al Senato dovrà passare sotto le forche caudine di una maggioranza risicatissima, si comprende quanto legittima sia la preoccupazione di trovarci fra poco con una grave crisi di governo. Un'eventualità che non può auspicare neppure chi sta dalla parte dell'opposizione di centro-destra. La caduta dell'esecutivo appena pochi mesi dopo le elezioni, con una ripresa economica che ha solo lambito l'Italia e che invece dovrebbe essere sostenuta dalla fiducia di chi intraprende, di chi assiste chi intraprende, degli investitori nazionali e internazionali, potrebbe essere letale per il paese.

E' auspicabile, quindi, che intervenga subito e con decisione a correggere questa deriva chi ha maggiore esperienza politica, più spontaneo senso dello stato e delle istituzioni e magari ha posizioni di governo defilate rispetto alla questione oggi centrale della Finanziaria.